

I giovani italiani, la ‘non politica’ e nuovi cleavages

Andrea Pirni

The article aims to show two dynamics, deeply connected, leading to the ‘non-politics’ among new generations: the political individualization and the privatization of public sphere. Then these dynamics are linked with the present Italian context to focalize new cleavages between young people and politics, society and main culture. Finally some scenarios will be draw up from the current socio-political change.

La ‘non politica’

L’esito cui da tempo approda la ricerca empirica sul coinvolgimento pubblico delle nuove generazioni è lo scollamento, crescente, che queste manifestano nei confronti della politica; è soprattutto la sfiducia per i partiti e per i politici professionisti a divaricare le due sponde ormai ben oltre qualunque falcata strategica: il marketing politico-elettorale mostra, ad esempio, un’aleatorietà sempre maggiore allorché viene applicato ai giovani nonostante il continuo affinamento delle sue tecniche. Questa tendenza prospetta fosche tinte per le sorti della democrazia. La sfiducia, anche se attira la massima attenzione dei riflettori realizzandosi in un elevato astensionismo giovanile, non sembra essere, tuttavia, il problema più grave. Le radici della ‘crisi’ della politica sono, infatti, da cercare più in profondità.

Il coinvolgimento politico si è affermato, in Italia così come nelle altre società industriali, sulla scorta dell’identificazione, completa e stabile, con le ideologie della modernità politica. Gli esiti del disincantamento dalla religione hanno favorito una sorta di reincantamento nella politica di massa. La progressiva frantumazione di quest’ultima, le cui ragioni sono molte e diversificate, non ha trovato un argine capace di ricomporre, seppur parzialmente, tale ‘incanto’ attorno a nuovi centri.

Dopo la religione, la politica; ma dopo la politica? Una nuova ‘eresia’ pare aggirarsi per l’Europa: non semplicemente l’antipolitica, che assorbe e reifica

gran parte della sfiducia citata, ma la ‘non politica’. Si tratta di un atteggiamento spiccatamente antidogmatico che si presta a frettolosi etichettamenti come anarchismo, qualunquismo, apatia. A ben vedere, però, il principio che ne sta alla base è molto prossimo all’emancipazione della ragione dalla gestione magico-rituale del potere che ha segnato il primo vagito della modernità. Allora il mondo era percepito sulla scorta delle fratture che la modernizzazione andava tracciando e dunque il coinvolgimento pubblico per la realizzazione del sé era interpretato attraverso la coscienza di far parte di un gruppo esteso, di un attore collettivo, di una classe sociale; l’identificazione e la conseguente mobilitazione avveniva in base all’appartenenza e la possibilità di intervenire sostanzialmente sul proprio destino si legava alla capacità organizzativa di coloro che sentivano di condividere una situazione comune. Oggi la modernizzazione, nelle diverse interpretazioni, ha reso ancor più penetranti tali fratture facendo emergere ora piccoli gruppi, catturati nei limiti del possibile dai “partiti pigliatutti”, e, in misura sempre maggiore, gli attori individuali. La legittimazione tradizionale del potere è venuta meno quando si è scontrata con la domanda, da parte di gruppi estesi, di inclusione nel *decision making*; oggi la legittimazione legale-razionale, per come la conosciamo, soffre, per la prima volta, una rinnovata domanda di inclusione, da parte di piccoli e instabili gruppi e, financo, di individui singoli.

La dialettica tra la legittimazione del potere e la domanda di inclusione si acuisce per la miniaturizzazione delle fratture interne alla società che frantumano e frammentano in maniera caotica le basi sociali della politica, a fronte di un sistema che recepisce il sostegno attraverso procedure e canali poco flessibili e calibrati su *cleavages* che si esprimono in poche e ampie parti della società. Per dirla in sintesi: la democrazia non è più in grado di trasferire il conflitto dal livello sociale a quello politico e qui di semplificarlo agglutinando il sostegno dei singoli attraverso strutture di intermediazione. Ecco allora che uno degli indicatori che hanno segnato i pionieristici studi empirici sulla cultura politica democratica viene progressivamente riducendosi nelle democrazie mature: la percezione dell’efficacia del proprio ruolo pubblico – per esempio attraverso il voto – nella realizzazione privatistica del sé in quanto attore individuale. Nonostante i tentativi di rivitalizzazione delle animosità politiche operati dalle élites di governo attraverso l’inasprimento del confronto politico – ambito in cui l’Italia mantiene certamente una fra le posizioni più elevate in classifica – il conflitto è sempre meno fra le classi o le culture – anche se in tempi di crisi la classe politica diviene comprensibilmente l’antagonista principale – e sempre più fra gli individui e i piccoli gruppi.

Che senso ha, dunque, per un giovane socializzato in questa congiuntura e che incarna più di altre generazioni l’individualizzazione del conflitto, attivarsi politicamente – e rimanere attivo – nella maniera più prossima a quella tradizionale? Questa, peraltro, fra le ragioni dell’*appeal* che forme e modi ine-

diti di fare politica mostrano proprio fra le nuovissime generazioni insieme alla decomplificazione delle questioni politiche operata attraverso il riferimento a valori base del vivere civile.

Cos'è allora la 'non politica'? La ridefinizione dello spazio politico in termini che il sistema politico non è in grado di metabolizzare, se non occasionalmente. I non politici, naturalmente, sono sempre più i giovani. Un assunto alla base della prospettiva sociologica applicata ai fenomeni politici osserva che dove c'è appartenenza c'è politica; che succede quando tale condizione necessaria e, fino a non molto tempo fa, sufficiente sembra venire progressivamente meno attraverso un processo che produce una moltiplicazione e, al contempo, un indebolimento delle appartenenze? Il terreno per l'affermazione della 'non politica' è reso sempre più generoso grazie all'atomizzazione delle costruzioni identitarie rilevabile a partire dalle diversificate e frequentemente rinegoziate interpretazioni di alcune sedimentazioni tradizionali della vita quotidiana: istruzione, lavoro, casa, famiglia. Queste mostrano oggi una fenomenologia alquanto variegata e, a renderne più complessa la composizione, si assiste alla sostanziale perdita della loro linearità realizzativa.

Di seguito si cercherà di rendere conto di due tendenze profondamente intrecciate che, soprattutto nelle nuove generazioni, promuovono la realizzazione della 'non politica' emancipando gli attori individuali dalle strutture tradizionali di intermediazione politica: l'individualizzazione politica e la privatizzazione della sfera pubblica. Successivamente si vorranno leggere tali dinamiche in relazione al contesto italiano attuale mostrando come l'interazione con questo produca inedite fratture che vedono i giovani come protagonisti. Da ultimo, saranno brevemente tracciati alcuni scenari ipotetici di mutamento sulla scorta di tali fratture.

L'individualizzazione politica

Le dinamiche di radicalizzazione della modernità hanno problematizzato in misura considerevole la relazione tra identità collettiva (pubblica) e identità individuale (privata). Da un lato, si assiste ad un indebolimento dell'identità collettiva, che trova solo raramente e in gruppi ristretti la pregnanza di un tempo. Dall'altro lato, l'identità individuale diviene mutevole e contestuale. Nelle società industriali avanzate l'identità individuale, una volta che ha cessato di essere il riflesso di un'appartenenza sociale e delle condizioni materiali in cui il soggetto è nato, si trasforma in un elemento 'scelto': diventa l'esito di uno sforzo, da cui non ci si può sottrarre, di auto-riflessione e di auto-identificazione (Berger 1994: 94; Melucci 2000: 128). L'affermazione dell'individualismo come fenomeno sociale conduce l'attore a sottrarsi, in misura maggiore

rispetto al passato, a momenti di relazionalità collettiva.

Sulla scorta di ciò, una tendenza che pare essere in via di affermazione fra le nuove generazioni è riconducibile all'individualizzazione politica quale nuova manifestazione della cultura politica democratica. Si tratta di una pulsione democratica ancorché non comunitaria. L'esito si discosta ampiamente dalla virtù politica tradizionalmente intesa. L'impulso su cui si fonda non è il bene comune di Rousseau ma quello personale. Ciò nonostante questa forma di sentimento democratico si presenta non esclusivamente per l'ottenimento di risorse materiali ma anche e soprattutto come risposta alla domanda identitaria che sempre a maggior voce si diffonde nelle società contemporanee allorché il soggetto decide, in maniera auto-diretta, di attivarsi per ottenere risorse spendibili in termini di riconoscimento (Pirni 2008a). L'impegno espresso dall'individualismo politico in questi termini presuppone la rivalutazione dello stesso individualismo; quest'ultimo non viene inteso come l'indizio di un processo di decadimento morale che contraddistinguerebbe la nostra epoca – decadimento più supposto che reale (Boudon 2003) –. Piuttosto il diffondersi dell'individualismo è il segno di un periodo di transizione morale riconducibile al ridursi del ruolo della tradizione e all'impatto con la globalizzazione (Di Meglio 2002: 116).

La prospettiva dell'individualizzazione nello studio del rapporto tra giovani e politica è stata proficuamente intrapresa (Caniglia 2002): alla base di tale prospettiva sta la considerazione che l'individualismo non si traduca necessariamente nella chiusura nel privato, nell'adesione entusiasta a pratiche consumistiche e nell'incapacità a rapportarsi alla dimensione collettiva della vita sociale. Emerge come il "sé politico" giovanile venga elaborato attraverso due poli strutturanti: il polo dell'individualità, da una parte, e il polo dell'appartenenza e della solidarietà collettiva, dall'altra. Il primo è orientato alle esigenze dettate dall'individualismo mentre il secondo privilegia i bisogni di identificazione e di un'identità collettiva forte. Le forme dell'impegno politico che ne discendono risultano assai differenti. Nel primo caso, l'attivismo politico è discontinuo ma, allo stesso tempo, innovativo nelle modalità con cui viene condotto. Nel secondo caso, esso presenta maggiore continuità nel tempo e si realizza in forme di partecipazione più tradizionali. Utilizzando in parte questo impianto per elaborare i dati di una ricerca coordinata dal Ciuspo (Centro Interuniversitario di Sociologia Politica) sugli studenti di Scienze politiche in Italia¹ è possibile fornire ulteriori riscontri alla prospettiva che

¹ La ricerca è stata condotta nel 2003 in quattro Atenei: Catania, Cosenza, Firenze e Genova. Le rilevazioni sono avvenute durante le lezioni tramite un questionario semi-strutturato somministrato agli studenti dei corsi di Laurea triennali delle facoltà di Scienze Politiche. In totale sono stati raccolti 1.823 questionari compilati e rispettivamente: 366 a Catania, 408 a Cosenza,

legge l'elaborazione dell'identità politica considerando l'individualizzazione. Sull'asse individualità-solidarietà collettiva si definiscono tre gruppi distinti: coloro che associano il benessere della società soprattutto all'iniziativa personale (i *free lances*, 18,6%), coloro che, invece, lo relazionano alla solidarietà fra gli individui (i *team players*, 53,4%) e coloro che hanno una posizione ibrida (gli *swingers*, 28%) (Pirni 2010).

Il primo gruppo presenta il più ampio e diversificato *set* di possibilità partecipative. I *free lances* interpretano la politica in senso individualista attribuendo scarsa importanza alla solidarietà e, quindi, alla dimensione di gruppo ma non si oppongono ad azioni che prevedono 'appartenenze'. Va da sé che, nel caso, l'adesione a forme collettive di attivismo sia da intendersi 'secante' e non definitiva. Ne deriva che ciascuno degli studenti intervistati adotta un 'sentiero partecipativo', tutt'altro che lineare, tracciato soggettivamente. Tale sentiero può condurre tanto attraverso la folla delle manifestazioni quanto nelle sezioni giovanili di partito fino ad 'allontanarsi dall'abitato' riducendosi alla firma per una petizione.

Il *free lance* propone uno stile partecipativo che pare molto innovativo poiché maggiormente in sintonia con le implicazioni del processo di modernizzazione: l'impegno politico, infatti, prende forma sulla base dell'individualizzazione e si definisce a partire dallo slancio verso l'autonomia. A conferma di ciò l'orientamento verso obiettivi politici che costituiscono, complessivamente, una sorta di condizione abilitante di base: l'economia stabile, la crescita economica e la lotta alla disoccupazione realizzano uno scenario entro il quale il soggetto può liberamente costruirsi e realizzarsi sciogliendo i vincoli che provengono prima dalla dipendenza familiare e poi dal mercato del lavoro. Questo contesto favorisce la scelta di un percorso partecipativo che può adottare le pratiche più diversificate. Tale adozione è, tuttavia, tendenzialmente temporanea in quanto soggetta alla pulsione del momento. Il *free lance*, infatti, può non essere sempre partecipativo: alla propensione all'auto-determinazione si associa una discontinuità dell'interesse che può riguardare sia la politica in generale che determinate *issues*. Questo tipo di attivismo non presenta un impegno minimo di base che cresce per certe questioni ritenute più importanti. È piuttosto del tipo *switched on/switched off* nel senso che se è 'acceso' l'azione partecipativa è forte e visibile; se è 'spento' è completamente assente. Sarebbe forse meglio dire 'silente' in quanto non rinvia ad un disinteresse generico per la politica ma limitatamente a quella particolare *issue*. Il risultato è uno stile partecipativo riflessivo e 'impressionista' che si caratterizza per una spiccata dinamicità e versatilità orientata all'*hic et nunc* (Pirni 2008).

Lo stile politico proprio di questo gruppo di intervistati sembra incarnare efficacemente l'individualizzazione politica fondando la percezione della politica, prima ancora dell'attivazione, in maniera auto-diretta. Si ritiene che tale dinamica sia viepiù diffusa fra le nuove generazioni poiché si associa alla necessità crescente di costruire autonomamente, e con dispendio di molte energie, *magna pars* della propria identità. Ciò talvolta produce fenomeni di pubblicizzazione della sfera privata: i temi del dibattito pubblico, infatti, non emergono più esclusivamente da un sostrato di gruppo o collettivo ma, con un'inversione di tendenza, essi trovano in misura sempre maggiore una germinazione individuale e privata, spesso legata a istanze di singoli individui che entrano con forza nel 'grande' dibattito. A questo fa da contro-altare un'altra dinamica che si correla positivamente con l'individualizzazione politica: la privatizzazione della sfera pubblica.

La privatizzazione della sfera pubblica

Un tentativo empirico, rudimentale ma non privo di spunti di interesse, di comprendere le coordinate del mutamento della relazione tra dimensione pubblica e dimensione privata è conducibile focalizzando dove queste collimano o contrastano. Sulla base di una recente ricerca sui giovani² si è cercato di considerare come vengano colti lo spazio pubblico e lo spazio privato dall'attore individuale (Pirni 2007). Sono stati individuati due caratteri di tali spazi: l'estensione e la densità. Per quel che concerne l'estensione sono state utilizzate due domande che chiedevano in maniera piuttosto esplicita di definirli³. Per quel che riguarda la densità dei due spazi, ovvero l'intensità potenziale delle interazioni all'interno di questi, sono state scelte due domande che richiedevano agli intervistati di esplicitare il loro grado di fiducia interpersonale e nei

² *I nuovi cittadini dell'Italia in trasformazione. Giovani e democrazia tra centralità e marginalità* (Prin 2001, prot. 2001142731) Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Coordinatore nazionale: Gianfranco Bettin. La rilevazione è stata condotta su un campione nazionale (estratto su base territoriale) composto da 1.604 italiani tra i 24 e i 35 anni.

³ È sembrato corretto interpretare le risposte alla domanda «Se lei dovesse descrivere se stesso a quali aspetti farebbe soprattutto riferimento?» quale configurazione spaziale dell'ambito privato; questo in ragione del fatto che gli *items* indicati a questo proposito rimandavano in maniera coerente ad una dimensione intima e personale, privata appunto. Le indicazioni degli intervistati alla domanda «Che cos'è secondo lei la democrazia?» sono state considerate utili per configurare l'estensione dello spazio pubblico percepito in quanto si ritiene condivisibile che l'idea di democrazia rappresenti l'immagine che del pubblico può avere l'individuo; in questo caso gli *items* proposti nell'intervista fornivano non solo una coordinata spaziale ma anche alcuni elementi che richiamavano altri aspetti sostanziali del coinvolgimento dell'individuo nello spazio pubblico.

confronti delle istituzioni⁴. Si è poi proceduto a controllare se i due “luoghi” venissero costruiti in maniera conforme o meno; in sostanza, si è valutato se il posizionamento sui due assi considerati – estensione e densità – risultasse dello stesso segno oppure no. Dai dati raccolti è possibile rilevare una tipologia che presenta tre tipi.

Il primo tipo comprende chi immagina il privato e il pubblico in maniera specularmente invertita (23,5%); ovvero, se la densità del privato è alta, allora quella del pubblico è bassa e viceversa su entrambi gli assi. Questi intervistati costruiscono le due sfere in reciproca ‘opposizione’. Nel secondo tipo vi è chi presenta una conformità/differenza parziale (49,9%); ovvero, se l’estensione è ampia per entrambi gli ambiti la densità è per uno bassa e per l’altro alta e altre combinazioni. Questi propongono una geometria variabile senza mostrare uno schema univoco. Il terzo tipo è costituito da quella parte del campione che costruisce la propria immagine del pubblico nella stessa maniera in cui costruisce quella del privato (26,6%); ovvero, se l’estensione della sfera privata è ampia allora anche l’estensione di quella pubblica lo sarà e viceversa per entrambi gli assi.

Quest’ultimo gruppo configura il pubblico sulla traccia del privato qualificandosi per una sostanziale continuità nelle due sfere. Fra gli intervistati che vi rientrano è più spiccata la presenza percentuale della componente più giovane (20-25 anni) e femminile del campione. La specificità di questi intervistati sta nel fatto che la dimensione privata e quella pubblica si strutturano entrambe sulla base di un’unica linea guida che può essere più o meno inclusiva. In questo caso, si ritiene che sia la sfera privata a ‘dare l’impronta’ alla percezione del pubblico in relazione all’intensificazione delle dinamiche di individualizzazione in corso nelle società contemporanee di cui andrebbero soprattutto soggetti i segmenti più giovani della popolazione. Ciò appare in linea, diversamente da quel che riguarda il primo gruppo, con una stagione della società affermatasi più di recente che alcuni chiamano post-modernità: qui la riflessività caratterizza l’agire sociale, in misura maggiore rispetto al recente passato, mettendo in discussione le consuetudini, i valori nonché gli assetti normativi che in precedenza apparivano stabilmente condivisi. Questo orientamento all’elaborazione del privato e del pubblico può essere letto come il tentativo da parte dell’individuo di ridurre la complessità di una società che non propone più riferimenti saldi e definiti intervenendo direttamente e autonomamente.

⁴ Si ritiene utile fare riferimento alla fiducia quale presupposto del collante che integra gli individui all’interno di ciascuno spazio, in quanto è sulla base di questa che si diversificano i tipi di interazione tra attori.

La relazione tra privato e pubblico in termini di prossimità se non di sovrapposizione segna un'inversione di rotta rispetto alla precedente loro contrapposizione. Là sembrava vi fosse una dissociazione cognitiva tra l'elaborazione del privato e quella del pubblico: quest'ultima era debole, nel senso di uno scarso coinvolgimento da parte del soggetto che si limitava a recepire l'immagine della dimensione pubblica attraverso i modelli predominanti nella società suscitando delle implicazioni nell'elaborazione della sfera privata dove la componente soggettiva si presentava più forte e 'reattiva'. Qui la continuità tra privato e pubblico viene delineata dal soggetto in misura più autonoma segnando un coinvolgimento cognitivo forte in entrambe le dimensioni.

Le composizioni in questi termini della percezione della sfera privata e di quella pubblica possono costituire le basi per tre diversi orientamenti riguardo alla politica. In sintesi, è possibile distinguere un orientamento moderno impostato su atteggiamenti di gruppo – sub-cultura politica o condizione lavorativa, ad esempio – nell'interazione con la politica: questa viene, qui, interpretata attraverso il criterio dell'ancoraggio ossia del ricondurre il nuovo a universi simbolici consolidati e facilmente accessibili perché diffusi e condivisi nella società di riferimento – come gli stereotipi sociali –. In questo caso, si realizza uno scenario in cui il confronto fra le sub-culture politiche si esprime più facilmente in termini di contrapposizione vedendo gli attori individuali adottare complessivamente e in maniera stereotipata la matrice di appartenenza nell'agire politico. L'orientamento per ora prevalente è ibrido e può esprimersi nella più ampia variabilità poiché gli attori individuali sono portati a informare il proprio agire verso la politica accedendo indistintamente agli stereotipi sociali come alle opinioni individuali. Vi è poi l'orientamento post-moderno alla relazione tra privato e pubblico che pare connesso a una maggiore autonomia del soggetto dai riferimenti culturali di gruppo e, quindi, dagli stereotipi sociali: questo orientamento è coerente con il criterio dell'oggettivazione secondo il quale il nuovo – cioè la politica – viene riempito di contenuti dal soggetto che lo incontra in sostanziale autonomia rispetto alle rappresentazioni collettive nelle pratiche di interazione con la politica.

Si ritiene che quest'ultimo orientamento possa portare nuove sfide alla relazione tra individuo e politica poiché gli attori individuali si farebbero portatori più della propria soggettività che della propria cultura di riferimento. Ciò è in sintonia con l'idea di «politica del Soggetto» (Touraine 1998) che mostra l'attore individuale, nell'incessante tensione tra la razionalizzazione e la soggettivazione ovvero tra il bisogno di conformarsi ai principi ordinatori della società e quello di realizzarsi in quanto singolo, svincolarsi dalla comunità al fine di esser riconosciuto come soggetto.

Pare si assista a un'affermazione progressiva dell'orientamento che elabora il pubblico a partire dal privato e in continuità con esso: del resto, è il segmento

più giovane del campione, e quindi quello potenzialmente più innovativo, a manifestare maggiormente tale tendenza.

Il contesto e le nuove fratture

Naturalmente queste dinamiche non si realizzano nel vuoto. Se si prova a volgere uno sguardo al contesto italiano attuale sforzandosi di adottare una prospettiva sintonica con quella delle nuove generazioni è possibile cogliere alcuni fattori, politici, economico-sociali e culturali, che paiono connettersi in maniera cruciale. Con l'inizio del 2012 la macro-politica, dopo alcuni anni in cui aveva rafforzato toni e spazi all'interno del dibattito pubblico, sembra abbia frettolosamente abbandonato il palcoscenico per andare a vociare dalle prime file della platea. A sostituirla sulla scena un governo – parzialmente – tecnico che ha l'ingrato compito di prendere i provvedimenti necessari a scongiurare l'Italia dagli effetti più severi della crisi che attanaglia molti Paesi europei. Di per sé un governo considerato tecnico appare come un'anomalia per un regime liberal-democratico in quanto suggella un'*impasse* del sistema politico sul piano della procedura democratica e sul piano della capacità di risposta degli attori politici e delle strutture di intermediazione. In più la dura reprimenda dell'attuale governo al momento della presa in carico del mandato rivolta alla politica degli ultimi decenni fa ancor più risuonare la lunga lista di scandali che hanno riguardato a diverso titolo politici professionisti, partiti e amministratori di ogni livello e di ogni parte che si moltiplica nei suoi effetti considerando la quantità di benefit di cui gode la classe politica, ancor più sorprendente nel momento in cui il Paese verte in difficili condizioni. Nella percezione delle giovani generazioni – e non solo – tale contesto presenta un annichilimento della politica: una politica minima che cerca di riflettere su di sé al riparo dai riflettori e che si concede solo apparizioni nel dibattito pubblico, talvolta improntate alla critica animosa di un tempo, talaltra veicolate attraverso forme del tutto inconsuete per il loro equilibrio. In sintesi, emerge una frattura tra giovani e politica di cui la deideologizzazione della società civile e la fine della politica di massa costituiscono solo le premesse.

Il contesto economico-sociale non è certo più roseo: la crisi economico-finanziaria è sintetizzabile, continuando ad adottare la prospettiva delle nuove generazioni, nella "fine del lavoro". Agli albori della modernità il lavoro ha costituito il mezzo insostituibile per la realizzazione del sé – il *gatekeeper* tra sfera privata e sfera pubblica – e anche lo stimolo e la base per il coinvolgimento pubblico del singolo definendo un fattore aggregativo degli interessi fondamentale nella costruzione dei sistemi politici liberal-democratici. Nelle ultime decadi i rapidi processi di trasformazione delle nostre società hanno

moltiplicato le collocazioni occupazionali favorendo, e spesso richiedendo, sempre più il passaggio da lavoro come mezzo a lavoro come fine: ciò sulla scorta della ‘promessa’ della modernità di ‘liberare’ il soggetto dai vincoli della «solidarietà meccanica» permettendogli di comporre acquisitivamente la propria identità. In quest’ottica non rileva solo la percentuale, inedita da molto tempo in Italia, di disoccupazione giovanile ma anche quella – molto più difficile da quantificare – di occupazione ‘tradita’ ovvero di coloro che aspiravano, legittimamente sulla base del proprio percorso formativo, della propria volontà, delle proprie capacità e, soprattutto, del messaggio veicolato dalle nostre società, a una specifica collocazione che potesse definire la personale sintesi tra mezzo e fine. Ciò delinea un’altra nuova frattura generazionale tra i giovani e la società.

Sul piano culturale le nuove generazioni esperiscono percorsi formativi decisamente più prolungati rispetto al passato: tendenzialmente tali percorsi sono volti alla trasmissione di conoscenze e di competenze molto specialistiche attraverso una serie articolata di scelte di approfondimento che, pur genericamente richieste dal mercato del lavoro, vengono via via intraprese dai singoli sulla scorta dei propri interessi. Il susseguirsi di queste scelte presenta spesso volte una modalità esplorativa, tipicamente giovanile, ma che progressivamente vincola a procedere in direzioni sempre più specifiche. Ne risulta un capitale culturale settoriale ed elevato che assume un grado notevole di autonomia, in virtù della sua spiccata diversificazione, rispetto alla cultura generale di riferimento. Con ciò si intende l’acquisizione da parte dei giovani di profili culturali generalmente elevati, di certo più che in passato, e altamente diversificati sulla base della molteplicità degli ambiti in cui vengono elaborati. È sostenibile che questa dinamica costituisca un fattore di incremento della riflessività *sociale*, *intesa quale asistemica messa in discussione delle componenti tradizionali e strutturanti le nostre società, e al contempo di allontanamento dalla cultura generale di riferimento*, in particolare delle generazioni adulte. Utilizzando la distinzione tra due processi cognitivi poc’anzi menzionati, l’oggettivazione tende a prevalere sull’ancoraggio: in sostanza, si assiste a una decostruzione di significati condivisi in misura maggiore rispetto al ‘addensamento’ e alla condivisione attorno a nuovi significati.

Vi sono poi almeno altri due fattori, distinti ma con un comun denominatore, che rafforzano questa dinamica: la Rete e la possibilità di viaggiare. Entrambi oggi si caratterizzano per un’accessibilità crescente legata alla diminuzione dei costi e l’elemento che costituisce la cifra delle pratiche con cui gli attori individuali esperiscono gli spazi definiti da tali opportunità è l’autonomia. In sintonia con il percorso di definizione culturale della propria identità, la graduale scoperta del mondo, virtuale e reale, avviene viepiù soggettivamente e in maniera scarsamente mediata dagli stereotipi sociali o dal senso co-

mune. Ecco, dunque, un'ulteriore frattura tra le nuove generazioni e la cultura di riferimento.

Le tre fratture presentate non sono completamente inedite e generalmente tendono a 'rientrare' nel momento in cui la giovinezza cede il passo alla condizione adulta. Ma oggi per quanto si resta giovani? Se il nucleo della giovinezza è costituito da una situazione di incompletezza, incertezza e provvisorietà (Bauman 1999) e se si caratterizza per una progettualità a brevissimo termine e per la spiccata probabilità di riorientare più volte il percorso di vita pare che la giovinezza possa costituire una situazione a tempo indeterminato. Il dibattito attorno alla costruzione dell'identità individuale, da un lato, e le dinamiche di flessibilizzazione del mondo del lavoro, dall'altro, sembrano sostenere tale posizione. La giovinezza, come periodo intermedio della vita di un individuo, si amplia, pertanto, oltre le consuete frontiere anagrafiche.

La condizione giovanile, aumentando vieppiù di fluidità, diviene anche 'vischiosa' nel senso che risulta difficile poterla abbandonare definitivamente. Gli echi di questo fenomeno, alieno alle generazioni precedenti, sono rinvenibili nelle frequenti statistiche riguardanti i giovani 'in odore' di età adulta: occupazione stabile, emancipazione dalla famiglia di origine, matrimoni e figli ne sono un esempio. Il 'ritardo' o la 'rinegoziabilità' di tali tappe segnano il permanere prolungato di alcuni caratteri considerati tipici della giovinezza: il viaggio, la formazione, condotte dagli esiti a volte devianti.

La 'bassa' giovinezza, ovvero quella più prossima all'età adulta, predilige ancora espressioni di carattere 'esplorativo', senza progressivamente passare a forme di 'stanzialità' che evocano l'immagine dell'individuo *che ha scelto*.

Si ritiene che nelle società industriali avanzate le nuove generazioni, o, quantomeno, buona parte di esse, siano propense a protrarre *più che si può* la condizione giovanile. Le biografie «fai da te» (Hitzler e Honer 1994) richiedono uno sforzo notevole: non stupisce che molti decidano di sottrarvisi, magari parzialmente, il più a lungo possibile. Tale 'stiramento' fa perdere alle nuove generazioni quel carattere 'elitario', almeno numericamente, fino a rappresentare una percentuale della popolazione molto più significativa che in passato. Tendenza efficacemente ricondotta nell'espressione «adulti giovani» che rimanda all'idea di una giovinezza incompiuta: «se i più giovani sono, per età, tradizionalmente protagonisti di sperimentazioni esistenziali, di dubbi e di instabilità, qui si rivela come queste caratteristiche si stiano diffondendo anche nelle classi di età prima considerate 'guarite' da quello che veniva definito come il necessario periodo di transizione all'età adulta» (Bichi 2005: 287).

Il prolungamento, dunque, della condizione giovanile in questi termini suggerisce che la rilevanza di tali fratture – nei confronti della politica, della società e della cultura di riferimento – è probabilmente destinata a crescere tracciando sostanziali profili di mutamento.

Scenari di mutamento

Prima di ipotizzare alcuni scenari di mutamento alla luce delle dinamiche presentate e delle fratture descritte è necessaria un'ulteriore considerazione. «Il nostro modo di pensare come cittadini dipende dal fatto che noi disponiamo o meno di una certa rappresentazione della democrazia». La democrazia consiste, infatti, di un patrimonio di valori, di processi e di istituzioni ma l'efficacia concreta e la stabilità di questo patrimonio appare legata alla diffusione sociale della sua rappresentazione (Bettin Lattes 2001: 359). Questa costituisce l'eredità politico-culturale che passa di generazione in generazione, in una staffetta dove ogni mano contribuisce a modificare la forma del testimone. Riflettendo congiuntamente sui dati di alcune ricerche⁵ sembra avvalorabile l'ipotesi che vede la rappresentazione della democrazia diffusa fra i giovani come qualcosa di fluido e mobile. Le trasformazioni delle rappresentazioni della democrazia paiono agire in due direzioni. Da un lato, si rafforza il nucleo fondamentale della cultura democratica: l'egualitarismo si pone, infatti, quale riferimento crescente e trans-generazionale. Dall'altro, si assiste ad una 'apertura' della politica oltre la soglia tradizionale: la *cultura politica democratica* delle generazioni adulte diventa la *cultura democratica* delle nuove generazioni che, all'interno di questa, scelgono in quale chiave declinarla. In sostanza, le idee di democrazia presentano un'apprezzabile varianza all'interno dell'universo dei giovani mantenendosi, tuttavia, saldamente legate al nocciolo minimo e imprescindibile del valore democratico che risiede nel binomio libertà-uguaglianza: si tratta di una geometria variabile ma che rimane pienamente nell'alveo della democrazia.

Fatta salva questa premessa è possibile ipotizzare tre diverse direzioni del mutamento (tab. 1) a seconda che prevalga una delle diverse fratture considerate e che questa venga recepita anche dalle altre generazioni in modo che la contrapposizione generazionale si stemperi in una ricomposizione trans-generazionale di gruppi di interesse e di pressione.

⁵ I dati considerati riguardano una ricerca coordinata da Gianfranco Bettin e condotta nel biennio 1997-1998 tramite un questionario auto-compilato somministrato a un campione di 1352 studenti di dodici atenei italiani (Milano, Genova, Pisa, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Cosenza, Bari, Catania, Palermo e Sassari). L'età media del campione era di 22 anni. La seconda ricerca cui viene fatto riferimento è del 2003 e citata alla nota 1. La terza ricerca è stata condotta da chi scrive nel 2011 alla facoltà di Scienze politiche di Genova e alla facoltà di Economia di Firenze con le stesse modalità di quella del 2003: in totale sono stati raccolti 457 questionari compilati e rispettivamente: 324 a Genova e 133 a Firenze. In entrambe le ultime due rilevazioni l'età media degli intervistati è pari a 22 anni circa. Consapevole della non piena comparabilità dei risultati a questi ultimi viene fatto riferimento in chiave esclusivamente orientativa.

Tabella 1. Scenari di mutamento.

Caratteri del mutamento	Fratture		
	Politica	Sociale	Culturale
Orizzonte temporale	Medio periodo	Breve periodo	Lungo periodo
Configurazione appartenenze	Locale	Nazionale	Trans-nazionale
Estensione appartenenze	Piccoli gruppi	Gruppi estesi	Gruppi estesi
Identificazione appartenenze	Forte	Forte	Debole
Livello di conflittualità	Medio	Elevato	Debole
Assetto istituzionale	Federalista	Statale	Sovra-statale
Pratiche e procedure	Parzialmente innovative	Consuete	Innovative
Sintesi	Rispazializzazione della politica	Ripoliticizzazione	Depoliticizzazione

La prima frattura – fra i giovani e la politica – sembra possa segnare nel medio periodo una riconfigurazione del sistema delle appartenenze a livello locale, l'ambito in cui si esperisce con maggiore intensità – e con maggiore capacità di controllo – la propria vita quotidiana. In un processo di parziale ricomunitarizzazione si assisterebbe alla formazione di piccoli gruppi con un elevato grado di identificazione interno e mediamente conflittuali fra loro in competizione per la gestione del potere politico sul territorio di riferimento attraverso pratiche e procedure parzialmente innovative rispetto al modello elettorale tradizionale. Questa direzione ipotizzabile del cambiamento suggerisce l'accelerazione verso un assetto federalista del Paese – al momento varato solo nelle sue contraddittorie premesse – di cui le città metropolitane potrebbero definire gli avamposti della rispazializzazione politica.

La seconda frattura – fra giovani e società – orienta verso una rapida radicalizzazione del conflitto in grado di rilanciare sia una ridefinizione delle appartenenze in gruppi estesi e ad elevata identificazione, nonché verso una ripoliticizzazione di questi secondo schemi poco lontani dalle formazioni politiche esistenti. Pur mantenendo le pratiche e le procedure politiche consuete il livello di conflittualità risulterebbe, in questa ipotesi, elevato e l'arena del confronto resterebbe quella statale sulla scorta di una recrudescenza delle sub-culture politiche territoriali.

La terza frattura – fra giovani e cultura – pare possa realizzarsi nei suoi effetti solo nel lungo periodo sulla scorta della formazione di gruppi estesi a livello trans-nazionale, con scarsa identificazione interna e caratterizzati da scarsa competizione reciproca; l'assetto istituzionale è ipotizzabile in termini sovra-statali sulla base di pratiche e procedure innovative volte a favorire la tecnocrazia piuttosto che la politica producendo una progressiva depoliticizzazione nella gestione del potere e nell'organizzazione delle società.

Cercando di dare linearità alle considerazioni presentate, si ritiene che l'individualizzazione politica e la privatizzazione della sfera pubblica definiscano l'emancipazione, autonoma e soggettivamente agita, delle nuove generazioni dalla politica tradizionale. Tale emancipazione cela una domanda, non mediata collettivamente, di inclusione nei processi di decisione sull'organizzazione e sulla gestione del potere all'interno della società. Benché questa domanda sia condivisa fra le nuove generazioni non si realizza in un gruppo 'per sé': i giovani sono lontani dal porsi come un attore collettivo organizzato che si contrappone nettamente alle altre generazioni benché considerate titolari di gran parte dei diversi tipi di poteri e responsabili in altrettanta parte della condizione di *media capitis deminutio* in cui vertono i giovani di oggi. Questa è un'eventualità che potrebbe piuttosto realizzarsi qualora la crisi del lavoro si radicalizzasse ulteriormente; in quel caso, si assisterebbe a una mobilitazione generazionale prossima alle agitazioni del Sessantotto – per la quale le rivolte in Africa settentrionale costituirebbero un importante slancio –.

L'emancipazione menzionata sta, invece, definendo una 'bolla non politica' che si ingrandisce sulla scorta del rafforzamento delle fratture che allontanano le nuove generazioni dalla politica, dalla società e dalla cultura di riferimento; si tratta di *cleavages*, nei termini descritti, che tuttora non trovano pienamente riscontro nel sistema politico e che non risultano, per il momento, non processabili dalla politica tradizionale. A ciò si associa un progressivo prolungamento della condizione giovanile che dilata la durata e la rilevanza delle citate fratture.

Questo processo sembra delineare le premesse per un profondo mutamento potenzialmente condotto da un rinnovato protagonismo giovanile qualora la 'non politica', magari adottata in una certa misura anche da altre generazioni, entrasse compiutamente all'interno del dibattito pubblico. Quanto appena proposto rimane un esercizio di elaborazione di scenari tipico-ideali sulla base di dinamiche che nella realtà sono strettamente intrecciate fra loro. Tuttavia, si ritiene che questa incubazione non politica espressa dalle nuove generazioni possa presto realizzarsi sinteticamente in una rispazializzazione della politica, in una ripoliticizzazione o in una depoliticizzazione.

Per ora la bolla non politica continua a crescere. Presumibilmente fino a quando non ci saranno i margini per una nuova forma di appartenenza in grado di recepire il suo potenziale politico.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Berger P.L. (1994), *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, il Mulino, Bologna.
- Bettin Lattes G. (2001), *Gli studenti e le immagini di democrazia*, in Id. (a cura di), *La politica acerba*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bichi R. (2005), *Più o meno giovani. I corsi di vita e le differenze di età*, in V. Cesareo (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Boudon R. (2003), *Declino della morale? Declino dei valori?*, il Mulino, Bologna.
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Di Meglio M. (2002), *Teoria sociale e modernità*, FrancoAngeli, Milano.
- Hitzler R. e Honer A. (1994), *Bastelexistenz. Über subjektive Konsequenzen der Individualisierung*, in U. Beck e E. Beck-Gernsheim (a cura di), *Riskante Freiheiten. Individualisierung in modernen Gesellschaften*, Suhrkamp, Frankfurt.
- Melucci A. (2000), *Diventare persone*, in C. Leccardi (a cura di), *Limiti della modernità*, Carocci, Roma.
- Pirni A. (2007), *Immaginare la sfera pubblica. Pubblico e privato tra centralità e marginalità* in V. Cotesta (a cura di), *La metamorfosi della sfera pubblica*, Liguori Editore, Napoli.
- Pirni A. (2010), *Sentimento democratico ed europeismo nei «figli del disincanto»*, in "Societàmutamentopolitica", vol. 1, n. 1, pp. 101-112.
- Pirni A. (2008), *La generazione flessibile: giovani, studenti e politica*, in A. Pirni, S. Monti Bragadin e G. Bettin Lattes (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano.

